



**Rifugio digitale**  
**Il "dopo" e la memoria**  
**la mostra di Cagnacci e Cesari**



“Unazeroquattro” è la mostra che i fotografi Paolo Cagnacci e Matteo Cesari inaugurano domani (ore 18,30) al **Rifugio digitale** (via della Fornace 41 a Firenze). Della strage dei Georgofili racconta il “dopo”, cosa resta: memoria, oggetti, volti. La mostra, a cura di Irene Allison, da domani al 27 maggio, si arricchirà anche di un evento di video-mapping in Sala d’Arme a Palazzo Vecchio.

no. Porto sempre dietro questo rimorso di vittime innocenti”. Penso si riferisce proprio all’attentato dei Georgofili e alla morte di Nadia e Caterina (le due bambine rimaste uccise nell’attacco, ndr)».

Oltre a dare particolari decisivi per ricostruire i meccanismi di Cosa Nostra e le singole responsabilità, Spatuzza è stato uno dei pochissimi pentiti ad aver chiesto scusa alle vittime e ai loro familiari. «Le sue testimonianze sono state fondamentali su tanti fronti, penso anche all’attentato allo stadio Olimpico – dice ancora l’ex pm antimafia – Fu grazie a lui che riuscimmo a risalire al giorno dell’attentato, fino a quel momento ancora incerto».

Le indagini, infine, hanno affrontato anche le ipotesi di presenze esterne a Cosa Nostra sul luogo degli attentati, e di un coinvolgimento di pezzi devianti dello Stato (ipotesi al centro dell’ultima inchiesta aperta a Firenze). Nessun riscontro, però. «Dagli elementi raccolti non abbiamo mai ritenuto di avere elementi sufficienti a sostenere un processo, non c’era questa solidità nelle accuse – conclude Nicolosi – Come diceva Chelazzi, “ambiamo al traguardo della sentenza definitiva”. Si parla tanto di quello che potrebbe essere ancora trovato, forse quello che fu fatto in quegli anni viene messo troppo in disparte». L’ultima parola Nicolosi la riserva proprio per Gabriele Chelazzi, che la notte dell’esplosione era di turno: «È stato l’anima delle indagini, la mente, l’intelligenza, l’impegno e la passione. È stato tutto questo».

**Il magistrato**

Sotto Giuseppe Nicolosi, pm a Firenze e poi a lungo procuratore a Prato. Sopra, via dei Georgofili dopo l’attentato del 27 maggio 1993



Spatuzza. «Ricordo i primissimi interrogatori nel carcere dell’Aquila, si presentava sempre vestito di nero, così una volta io e il collega Alessandro Crini gli chiedemmo il perché. La sua risposta mi colpì molto, disse “Vestito così perché sono a tutto, questi morti che abbiamo fatto sono morti che non ci appartengono».

**Arengario**  
**L’evento di venerdì**



**L’evento**  
 Il direttore di Repubblica Maurizio Molinari (sopra) e il sindaco Dario Nardella saranno tra i protagonisti dell’evento di venerdì alle 18.15 sull’Arengario di Palazzo Vecchio, organizzato da Repubblica e dal Comune di Firenze

re a vagliare tabulati telefonici, ascoltare rivelazioni, comporre tassello dopo tassello quella che era stata la pianificazione di Cosa Nostra; e poi i processi, i lunghi misteri, gli arresti. Ma anche l’impatto sulla vita delle persone innocenti che vi finirono in mezzo. A partire da chi a quella notte non sopravvisse: la famiglia Nencioni, Fabrizio e Angela con le figlie Nadia e Caterina, ricordata qui dalla sorella di Fabrizio, Patrizia, e dal marito Luigi Dainelli, e poi Dario Capolicchio, studente spezzino di Architettura, che viveva con la fidanzata Francesca Chelli, scampata alla strage. E poi la vita, che da ordinaria venne sconvolta, di chi in quell’incrocio di strade – via de’ Georgofili, via

Lambertesca, piazza Santo Stefano – viveva e lavorava. Persone che per anni hanno portato addosso i segni, fisici e psicologici, di quel momento in cui tutto cambiò, travolgendo, e sventrando, anche stanze, e opere, degli Uffizi (vedi articolo a fianco).

«Per il nostro giornale che ha fatto del racconto della lotta alla mafia un tassello della propria identità – scrive il direttore di Repubblica Maurizio Molinari all’inizio del volume – ripercorrere quanto avvenuto significa rispondere al dovere morale di preservare il ricordo della brutalità della mafia affinché contribuisca a generare gli anticorpi necessari per sconfigurarla».

**NEL VOLUME**

# “Direttrice, venga è una devastazione” il ricordo sugli Uffizi feriti

La memoria di Petrioli Tofani, l’impegno di Schmidt e l’orgoglio di Vincenzini (Accademia dei Georgofili)

di Elisabetta Berti

“Dottoressa qui è successo qualcosa, ma non si riesce a capire. È tutta una devastazione”. Uno dei ricordi più vividi della notte del 27 maggio di trent’anni fa è quello di Annamaria Petrioli Tofani, che nel 1993 era la direttrice degli Uffizi, uno dei luoghi più colpiti dalla bomba dei Georgofili. Fu tra le prime ad essere svegliata dal telefono nel cuore della

notte e ad accorrere sul luogo della tragedia, lei che di lì a poche settimane sarebbe passata alla storia per la forza con cui seppe condurre la fase post attentato ottenendo risultati insperati. La sua testimonianza raccolta nel libro in uscita domani con Repubblica “Quella notte di maggio” è piena di momenti commoventi, parole che fanno rivivere l’angoscia dei primi momenti ma anche la dignità e l’orgoglio con cui si reagì a quello che fu da tutti percepito come un atto sacrilego contro il patrimonio dei beni artistici e culturali fiorentini e italiani. “Quando la mattina cominciò a fare luce e cominciarono a arrivare i custodi, gli impiegati e gli studiosi che lavoravano agli Uffizi, io li feci riunire e feci loro questo discorso: ragazzi, su c’è un disastro ancora peggiore di quello che avete visto arrivando. Dovete dirmi francamente se ve la sentite di affrontare la situazione” racconta l’ex direttrice, “loro restarono in silenzio, e poi risposero: dottoressa, gli Uffizi sono nostri”.

Il rapporto dell’epoca parla di 173 dipinti e 56 sculture colpiti da pezzi di muro e vetri delle finestre e dei lucernari scagliati come proiettili in ogni direzione: tra questi si contano Rubens, Bernini, Artemisia Gentileschi, Guido Reni, Bronzino, Tiziano, Fra’ Bartolomeo. Solo per un caso, racconta Petrioli Tofani, non andò distrutto anche uno dei pezzi da novanta degli Uffizi: il Tondo Doni.

Alla strage dei Georgofili seguì una campagna di restauri durata venticinque anni. L’ultimo recuperato, “Il giocatore di carte” di Bartolomeo Manfredi, è stato presentato cinque anni fa dall’attuale direttore Eike Schmidt

che ne ha fortemente voluto e favorito il salvataggio come simbolo “della forza mortifera che trent’anni fa ci colpì, ma anche della ribellione alla violenza con le armi della cultura e dell’arte” si legge nella sua intervista contenuta nel libro. Mantenere viva la memoria della strage dei Georgofili è sempre stata una sfida per lui, fin da quando è arrivato alla guida del museo nel 2015. Il suo impegno è rivolto soprattutto ai ragazzi che nel 1993 non erano ancora nati, perché, spiega, “per i ventenni di oggi i Georgofili sono paragonabili a qualunque altro evento storico. È importante trovare forme di commemorazione collettiva, altrimenti rischiamo di farlo diventare un fatto astratto senza una connessione con realtà”.

A ritrovarsi tra le mani la pesante eredità dell’attentato mafioso è poi Massimo Vincenzini, presidente dell’Accademia dei Georgofili che ha appena inaugurato il 270esimo anno accademico. “Chi poteva immaginare che l’Accademia dei Georgofili sarebbe risorta” ammette a Repubblica. L’esplosione aveva provocato il parziale crollo della sede nella, la Torre dei Pulci, i cui segni sono visibili ovunque, dalla facciata esterna su via dei Georgofili al filo di rame che taglia trasversalmente la sala delle adunanze indicando il punto esatto in cui il pavimento cedette. Ma le conseguenze



▲ **L’attacco all’arte**  
 Sopra, i quadri vengono portati via dagli Uffizi dopo l’esplosione. Sotto, il corridoio del museo spazzato dall’onda d’urto



dell’attentato riguardarono anche il patrimonio librario e documentario, come racconta la storica bibliotecaria Lucia Bigliuzzi che fu la prima ad entrare, scortata dai vigili del fuoco, nella Torre dei Pulci la mattina del 27 maggio. Determinante per la ripresa fu il ruolo del presidente dell’epoca Franco Scaramuzzi il quale, solo quattro giorni dopo la bomba, condusse la riunione del consiglio accademico durante la quale pronunciò un commovente discorso che viene pubblicato integralmente nel libro. Una forza d’animo che ancora colma di orgoglio le parole del suo successore Massimo Vincenzini: “A distanza di trent’anni possiamo dire che l’Accademia dei Georgofili è la dimostrazione di come anche dalla peggiore delle tragedie si può risorgere più forti di prima”.